

Giuseppe Distefano – <http://www.ilsole24ore.com>

Il titolo “Ai migranti”, spettacolo vincitore del Premio Equilibrio 2010, suona come una dedica a tutti coloro che affrontano il difficile e doloroso spostamento verso rotte geografiche precise ma dense di incognite esteriori e interiori. Sulla scia del “Nouveau cirque” – genere nato Oltralpe, di commistione dell’arte circense con i linguaggi scenici della danza e del teatro contemporaneo – i cinque giovani artisti e interpreti del Collettivo 320Chili, accomunati dall’esperienza di studio alla scuola di circo “Flic” di Torino, hanno saputo coniugare “le diverse esperienze di formazione – così motivava, tra il resto, la giuria – in un risultato corale ed armonico che prende, tra l’altro ispirazione da un evento rilevante della nostra epoca, che riguarda tutti noi”.

È un susseguirsi di immagini evocative e pittoriche, un flusso continuo di movimenti e sequenze che rimandano, con qualche perdonabile ingenuità, alla chiara tematica dei popoli migratori. Il rumore del mare e una cassa faticosamente trascinata è l’immagine d’inizio. A quel baule se ne aggiungeranno altri due, diventando l’oggetto emblematico del racconto. È zattera, scoglio, casa, nascondiglio, tavolo, scrigno di ricordi. Si esce e si entra in esso, con salti e capriole; ci si nasconde, vi si abita, ci si difende. Le casse unite diventano panchine di un vagone ferroviario dove i danzatori, dormienti e accatastati l’uno sopra l’altro, ingaggiano una geniale e divertente coreografia scompaginandosi in un continuo intreccio in cui si scacciano a vicenda da quel piccolo spazio senza toccare terra. L’impeccabile tecnica acrobatica dei performer viene piegata alla necessità del movimento a volte descrittivo, a volte più simbolico.

Sfuma in danza corale tra acrobazie, scivolamenti e avanzamenti in ginocchio; in assoli e duetti struggenti e ironici, che esprimono condizioni dell’anima e tessiture relazionali. La coreografia, firmata da Piergiorgio Milano, crea raccordi gestuali dosando l’energia esplosiva a gesti più contenuti. Mantiene sempre chiaro il filo rosso del racconto. Evoca immagini di sbarchi clandestini, di approdi e di ulteriori fughe, di conflitti fra gruppi, di angusti ritrovi, di solidarietà necessaria. E non sono mai retoriche certe figurazioni che sono espliciti rimandi: come la contesa di un pezzo di pane che passa da una mano all’altra, o il ritrovamento di corpi morti o in fuga illuminati a flash da un gioco di torce elettriche che perlustrano nel buio della scena mentre s’odono rumori di passi, di cani e di polizia. Più semplicistici altri passaggi: come l’uso della corda per riprendere chi vorrebbe far ritorno, o per acrobazie aeree troppo insistite.

Il finale è una sarabanda poetica. Nella confusione di una folla in preda ad una follia anarchica, un uomo si trascina come un barbone recando con sé un mucchio di oggetti – materassi, coperte, tubi, borse, cartoni – che diventeranno di tutti. Dalle borse usciranno stracci buttati in aria mentre alcuni innalzeranno una torre con le casse addobbandole con altri oggetti. Intanto uno del gruppo avrà costruito un enorme cerchio e, danzandovi appeso come l’uomo michelangiolesco, ruoterà lievemente scivolando su quella scena di derelitti, mentre tutto si acquieta in un silenzio prego di storie.